

Il mio specchio

“Non si può mai prevedere ciò che il cuore desidera”, penso mentre fisso il soffitto della mia cameretta. Dei soldi in più, la patente o i biglietti per un nuovo concerto sono tutti esempi di esperienze o oggetti di cui una ragazza di sedici anni sente il bisogno quotidianamente.

La mia giornata è scandita da tre momenti: le ore di scuola, il tempo per lo studio e il momento prima di addormentarsi. Quest’ultimo è il più intenso di tutti, i primi due non sono certo i miei preferiti ma la sera ha qualcosa di diverso: i pensieri seppelliti nell’angolo più profondo della mente riaffiorano, le riflessioni su ciò che è successo durante il giorno si alternano a scenari immaginari che mi permettono di creare in qualche secondo tante versioni di una stessa situazione. Soprattutto, nel momento prima di addormentarmi mi viene in mente tutto ciò di cui ho bisogno, dagli oggetti più futili e superficiali, come una nuova penna per scrivere, a desideri più profondi a cui non si pensa durante la giornata frenetica. Essere l’orgoglio dei miei genitori, non deludere le mie alte aspettative, non fallire...

Avviene tutto nell’arco dei pochi minuti prima di chiudere gli occhi, minuti che però sembrano ore. La presa di coscienza delle nostre paure è sempre un qualcosa di scomodo e pericoloso, dato che non siamo abituati ad ascoltarci fino in fondo. Essere consapevoli di quello che ci affascina è tanto importante quanto sapere ciò che ci distrugge piano piano, in silenzio. Il nostro cervello non è una macchina infallibile, e quando sbaglia ci dobbiamo affidare a quella parte di noi sconosciuta, indecifrabile ed imprevedibile, il cuore. È come camminare bendati in un labirinto con una persona alle spalle che ti guida per trovare la via; i primi passi sono quelli più incerti, non sai se il tuo compagno ti farà sbattere contro una parete o ti porterà sano e salvo verso l’uscita, eppure ti fidi.

Proprio in quel momento il silenzio della stanza si fa più denso, il soffitto scompare e le pareti di mattoni si trasformano in grandi siepi alte e fitte. Ho una benda di seta irrimovibile sugli occhi e improvvisamente sento una voce sussurrarmi all’orecchio: «Cammina...». Sono spaventata, le gambe tremanti non mi permettono di fare un singolo passo. «Non preoccuparti, ci sono io», continua la voce, e sento qualcuno che mi prende la mano. Mi fido. Inciampo due o tre volte, ma la voce mi porta illesa alla fine del labirinto. Tolgo finalmente la benda e vedo una persona fin troppo riconoscibile: una ragazza dai capelli ricci, mora, abbastanza alta per essere in grado di prendere la scatola di cereali riposta sullo scaffale più alto della cucina, come faccio sempre io.

Ero io.

Sono senza parole, dalla sorpresa cado a terra e mi allontano il più possibile da quella che è la mia esatta copia. Com’è possibile? Il mio riflesso è davanti a me che cerca di avvicinarsi in modo attento e cauto per calmarmi. Sembra conoscermi abbastanza bene da sapere che se avesse detto anche solo una parola sbagliata avrei dato di matto. Prendo coraggio e mi alzo lentamente, allungo la mano e, nel momento in cui mie dita sfiorano le sue, sento un calore familiare invadermi il petto: non era un mostro da cui fuggire, ma la parte di me che avevo lasciato indietro nel labirinto. Ci scambiamo qualche sguardo e le uniche parole che riesco a pronunciare sono: «Chi sei tu?». Lei ridacchia: «Sono diventata così un’estranea che non mi riconosci neanche più? Sei sempre la solita». Non rispondo, allora continua: «Non ci vediamo da molto tempo, più precisamente da quando hai deciso che era meglio seppellire ogni tua emozione e lasciare troppo spazio a quello che c’è qui» e con il suo dito punta la mia testa. So a cosa si riferisce. Qualche mese prima ho affrontato una grave perdita, quella di mia nonna. Eravamo inseparabili, molto spesso parlavamo per ore di quello che le era successo in gioventù e mi affascinava sentirla raccontare le sue storie con tanta gioia negli occhi. Era una donna forte, da cui prendere esempio, non si era mai fatta fermare da nulla e da nessuno e la sua determinazione, o forse testardaggine, l’aveva portata lontana.

Rispondo in tono seccato: «Lo sai benissimo perché, ora vorrei ritornare a casa». «Ti ho portata qui per farti capire che soffrire fa parte di quel coraggio che tanto ammiravi in lei. Scappare da questo labirinto non ti farà tornare indietro nel tempo, ma rimanere nella tua solitudine. Se tornare a casa è quello che vuoi non ti tratterrò». Senza esitare mi ha stretto la mano, le siepi alte scompaiono e di nuovo il buio della cameretta mi avvolge completamente. Sono confusa, non voglio essere una

delusione per mia nonna ma soprattutto per me stessa. A quel punto ho capito: ho il compito di ritrovarmi con la mia metà e ritornare quella che ero. Mentre stavo ancora cercando di processare ciò che era successo, il sonno ha la meglio e finalmente riesco ad addormentarmi. Avere un attimo di tregua, stare male, fanno parte del grandioso gioco della vita. Il cuore a volte ha bisogno di riposare e chiudersi a guscio di certo rende tutto più complesso.